

L'Italia nella trappola. Ovvero poco lavoro femminile e pochi figli

di Letizia Mencarini

1. L'Italia dei record

Nel panorama dei paesi dell'Unione Europea, e più in generale dei paesi sviluppati, l'Italia si distingue per essere sempre in fondo alle classifiche stilate in base ad indicatori che riguardano la famiglia e la fecondità, il sistema di genere dentro e fuori la famiglia, il lavoro femminile, gli investimenti pubblici per le famiglie e i bambini.

Il quadro che ne emerge è quello di una società statica, impigliata – si direbbe – in una trappola di bassa fecondità e bassa partecipazione lavorativa femminile, dalla quale la maggior parte dei paesi dell'Europa centro-settentrionale sono usciti con il coraggio di investimenti pubblici che ora producono ricadute positive sia sugli individui che sui sistemi economici.

Gli studiosi si affannano a ricercare radici storiche delle “peculiarità” italiane, dove il “familismo” prevalente non impernia solo i rapporti umani, ma soprattutto il rapporto degli individui e delle famiglie con lo Stato, che continua a demandare alla Famiglia, onnipotente e onnipresente, i compiti di cura di bambini e anziani e la funzione di principale ammortizzatore sociale. Senza entrare nel dibattito dell' “uovo e la gallina” – cioè se in Italia vi sia poca offerta di taluni servizi perché la domanda non è sostenuta, o viceversa – bastano pochi numeri per delineare un quadro poco eclatante, dove non ci si deve sforzare per vedere nella popolazione di sesso femminile e nelle nuove generazioni le categorie più bisognose di interventi per attenuare discriminazioni di genere e generazionali.

L'Italia rappresenta tuttora un caso esemplare di bassissima fecondità: il declino delle nascite, iniziato negli anni '70 ha avuto il suo culmine nel 1995 quando il numero medio di figli per donna è stato di 1,19. Poi è iniziata una lentissima e timida ripresa – ancora poco studiata, con grossi differenze territoriali e un contributo non trascurabile del recupero della fecondità sopra i 35 anni e di quella delle coppie straniere – con un TFT nel 2009 che supera comunque appena gli 1,4 figli per donna (Istat 2010). Come si vede dal grafico 1 i livelli di fecondità italiani sono piuttosto lontani da quelli dei paesi del Centro-nord Europa e trovano invece similarità con paesi dell'Est Europa, da poco entrati nel club dei “pochissimi figli” (con eccezione del lontano – ma demograficamente simile all'Italia – Giappone).

Il tasso di partecipazione al lavoro delle donne italiane è cresciuto molto più di quello maschile nell'ultimo mezzo secolo, ma rimane il più basso d'Europa – salvo Malta e la Turchia – (grafico 2): solo il 47 per cento delle donne in età lavorativa è occupata, contro tassi maschili intorno al 70 per cento (ISTAT, 2009). I livelli attuali sono quindi ben lontani dagli impegni assunti a Lisbona di raggiungere un tasso di occupazione femminile del 60% entro il 2010. Se consideriamo solo la popolazione di età compresa tra 25 e 54 anni il divario tra il tasso di occupazione femminile italiano e quello europeo resta comunque ampio: 59% contro il 71%, mentre il tasso maschile italiano è addirittura leggermente superiore a quello medio europeo. Il divario di genere è molto ampio nel nostro Paese, pari a 28 punti percentuali, contro una media dell'Unione Europea attorno ai 16 (Tanturri 2010).

Nel panorama internazionale l'Italia rappresenta un'eccezione anche rispetto all'uso del tempo: le donne italiane, sommando sia il tempo per il lavoro remunerato che quello per il lavoro non remunerato, lavorano in realtà ben più degli uomini e ben più delle altre donne europee (Anxo et al.

2007). L'asimmetria di genere è significativa (77% del tempo dedicato al lavoro familiare a carico femminile) e persistente (nel periodo 1988-1989 era l'85%). Quando la donna lavora la condivisione dei carichi di lavoro familiare è meno sbilanciata, ma pur essendo i padri un po' più collaborativi rispetto al passato, i cambiamenti sono lenti e la divisione dei ruoli ancora molto rigida (Mencarini 2010). L'effetto finale è che le donne italiane lavorano, in media, un'ora e un quarto al giorno in più rispetto agli uomini e in gran parte sono intrappolate nel triplo ruolo di madre e di lavoratrice fuori e dentro casa.

Inoltre la spesa pubblica per le famiglie (si veda grafico 3) è tra le più basse d'Europa e ben lontana dai paesi dell'Europa a 15.

Per concludere l'Italia è al diciannovesimo posto, ultima o quasi dei paesi europei secondo una classifica sullo "stato delle madri", basata su un indicatore riassuntivo delle condizioni di salute, lavoro e pari opportunità delle madri (Save the children, 2009). Una posizione simile (ventunesima) occupa nella classifica stilata secondo l'indice GEM –"Gender Empowerment Index" che tiene conto della partecipazione femminile alla vita politica (UNDP, 2009). Ci sono, infatti, paesi europei dove lo sviluppo - inteso nella sua accezione basilare e misurato dall'indice di sviluppo umano- è minore di quello dell'Italia, ma nei quali la partecipazione al "potere" economico e politico da parte delle donne appare ben più alta di quella delle italiane, quali, ad esempio, la Spagna, la Grecia, il Portogallo, ma anche la Repubblica Ceca, la Polonia, l'Estonia, la Lituania, la Slovacchia, la Croazia e la Bulgaria.

Grafico 1 : Tasso di fecondità totale nei paesi OECD nel 2008 (Fonte: Database OECD, 2009)

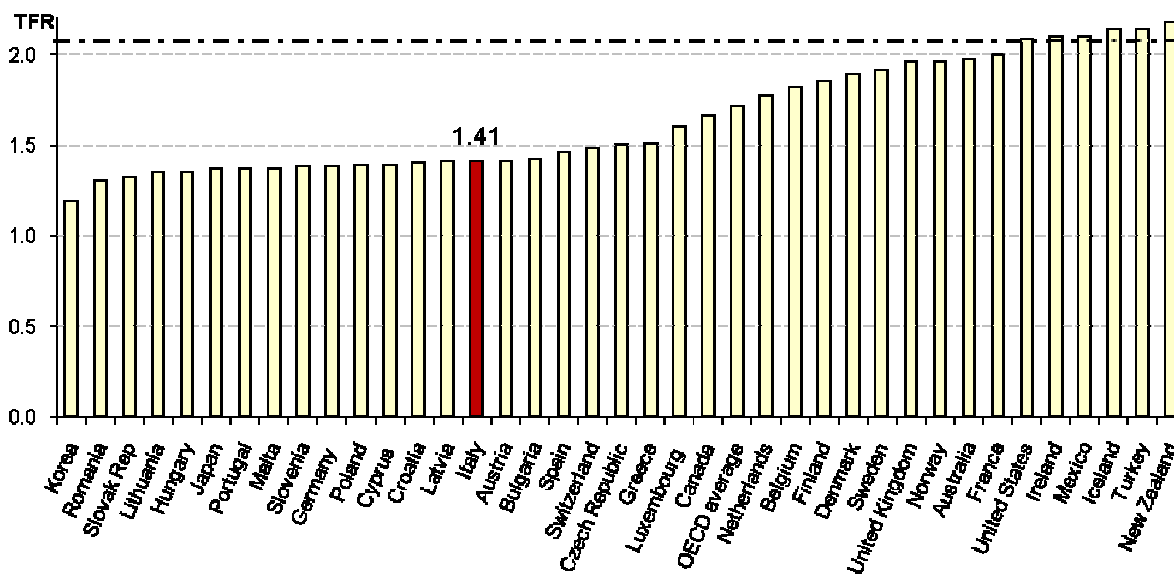


Grafico 2 : Tasso di occupazione femminile nei paesi OECD nel 2008, età 15-64 (Fonte: Database OECD, 2009)

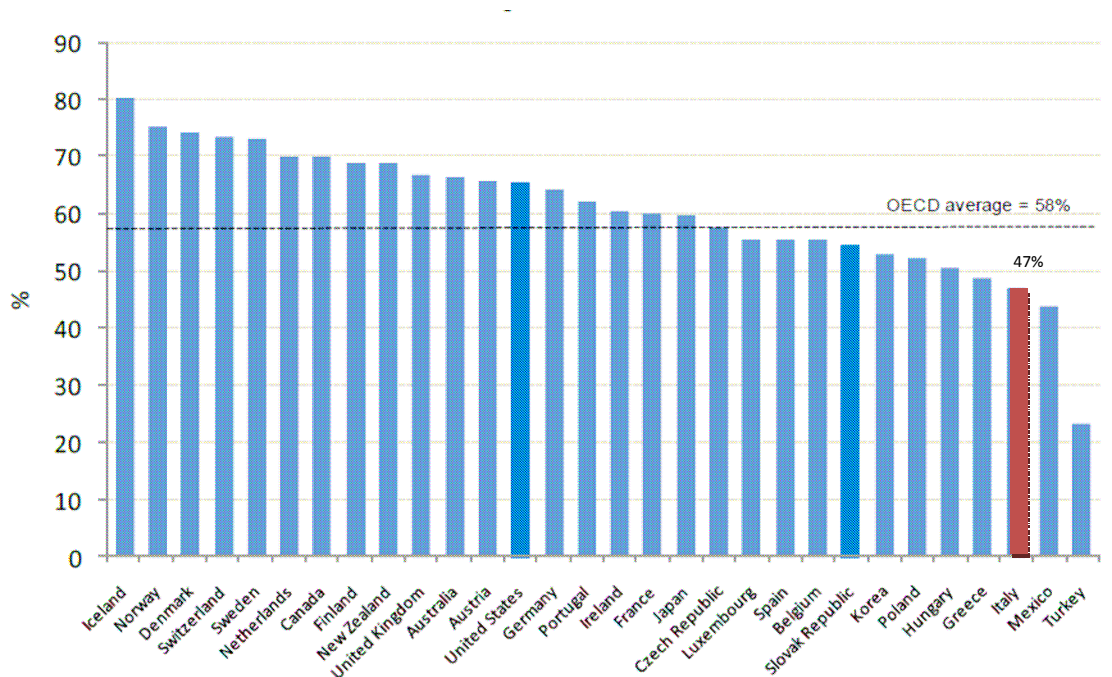
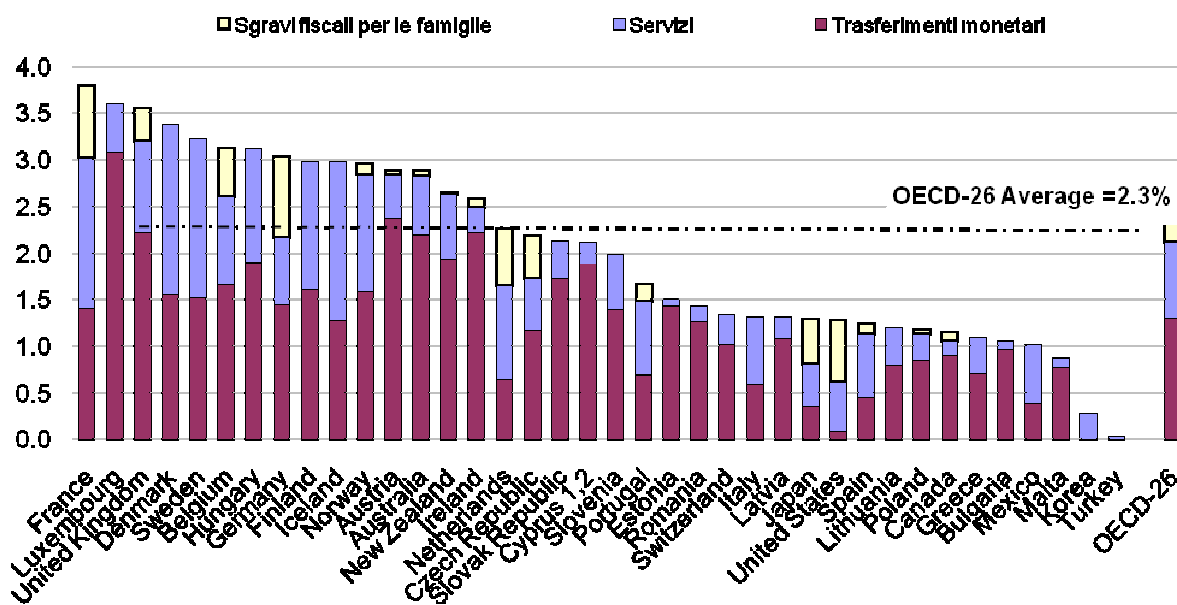


Grafico 3 : Alcune voci di spesa pubblica, in % del PIL nei paesi OECD nel 2005 (Fonte: Database OECD, 2009)



2. Il cerchio riproduzione-lavoro

L'ostacolo più forte al lavoro femminile rimane in Italia l'impegno familiare, in particolare quello legato alla nascita dei figli. Questa situazione è evidente analizzando i tassi di attività delle donne per età, numero di figli e livello di istruzione e anche la probabilità di uscita dal mercato del lavoro e i livelli salariali durante il ciclo di vita.

Tra i 25 e i 54 anni il 36% delle donne italiane sono inattive, contro meno di una su quattro della media dei venticinque paesi dell'Unione Europea (Eurostat 2007). Nella stessa fascia di età la differenza tra tassi di attività maschili e femminili raggiunge il 20%, contro meno della metà della media europea (Eurostat 2007).

Il grafico 4 mostra l'andamento dei tassi di attività femminili per età in Italia distinguendo per classe di età delle donne e anche per ripartizione geografica, svelando fortissime differenze tra le ripartizioni del Centro-Nord e quelle del Sud-Isole, pari fino a 40 punti percentuali tra le 25-34enni.

Le differenze maggiori sono però tra donne con o senza figli: tra le donne tra i 35 ai 44 anni le non sposate hanno tassi di occupazione molto più alti di quelle sposate (87%), seguiti dai tassi dalle donne che vivono in coppia e non hanno figli (72%) e da quelle che vivono in coppia con figli (52%). Il 40% delle donne con almeno un figlio in età prescolare non lavora e tale quota è superata nell'Unione Europea solo a Malta, nella Repubblica Ceca e in Ungheria (Eurostat 2007; Tanturri 2010). Tra le donne con figli il tasso di occupazione è tanto più basso quanto maggiore è il numero dei figli: 64% con un figlio solo, 36% per chi ne ha tre. Le donne che hanno un figlio, hanno una probabilità di uscire dal mercato del lavoro pari al 46 per cento, contro il 6 per cento delle non-mamme. Di queste, meno della metà rientrerà dopo alcuni anni dalla nascita del figlio. Per quanto riguarda i salari, confrontando quelli settimanali delle donne con e senza figli su un arco di tempo di nove anni, emerge che tre anni prima della maternità, le donne che saranno mamme hanno in media salari di 7 euro più elevati delle donne che non hanno figli nel medesimo intervallo di tempo, mentre quattro anni dopo la maternità, i loro salari settimanali saranno di 7 euro più bassi rispetto a quelli delle non-mamme. Ciò corrisponde a una penalizzazione del 5 per cento circa. Inoltre, il 38 per cento delle donne che hanno avuto un figlio nei due anni precedenti, si ritrova in un decile più basso della distribuzione del reddito a due anni dalla nascita del figlio, contro il 31 per cento tra le "non mamme". Ottiene invece un miglioramento nell'inquadramento contrattuale il 23 per cento delle "mamme" contro il 32 per cento delle "non mamme" (Del Boca et al. 2007).

Inoltre, mentre negli altri paesi europei l'occupazione femminile aumenta al crescere dell'età dei figli, con un tipico andamento a "U", cioè con una rapida discesa nei tre anni immediatamente successivi alla nascita del figlio e un successivo graduale ritorno al lavoro, in Italia continua a diminuire (si veda grafico 5; Del Boca e Pasqua, 2009). Gli effetti legati alle difficoltà di accesso, ritorno e mantenimento dell'attività lavorativa si mescolano qui con effetti di coorte. Sono ovviamente le donne più mature ad avere più figli e ad appartenere a coorti con tassi medi di attività più bassi. Tuttavia, dati e studi recenti non lasciano dubbi sui notevoli effetti negativi che la nascita di un figlio ha sul lavoro della madre. L'Indagine campionaria sulle nascite dell'Istat condotta nel 2002 e 2005 (Istat 2006, 2007) ha raccolto dati sulle madri a 18-21 mesi dal parto che svelano il quadro completo delle difficoltà delle madri lavoratrici e mettono in luce forti differenze tra tipologie di donne secondo la condizione e la tipologia occupazionale precedente alla nascita del figlio, secondo la residenza, l'età, l'istruzione.

Infatti, dopo 18-21 mesi dalla nascita del figlio: tra le donne che lavoravano prima della gravidanza, quasi una madre su cinque non lavora più (in due casi su tre per accudire il figlio); le madri residenti al centro-nord abbandonano il proprio lavoro in un caso su sei, contro uno su quattro del sud-isole; solo una madre su tredici laureate non lavora più contro una su tre di coloro che hanno al massimo la licenza media(e a quattro anni dalla nascita del figlio il 60% delle donne con

bassi livelli di istruzione è ancora fuori dal mercato del lavoro (Pronzato 2006); le madri meno giovani rientrano più frequentemente al lavoro, mentre quelle sotto i 25 anni sperimentano maggiori difficoltà.

Per le donne non occupate prima della nascita del figlio, la probabilità di entrare nel mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio è praticamente nulla a qualsiasi età (Casadio et al., 2008).

Le donne con un titolo di studio più elevato tendono inoltre a conciliare meglio lavoro e famiglia: sono in grado di mobilitare più risorse, beni e servizi di mercato e tempo dei familiari (inclusi i partner che collaborano di più nelle coppie più istruite), e di utilizzarle in maniera più efficiente e razionale. Dedicano meno tempo al lavoro domestico e più ai figli, contribuendo in questo modo a ridurre gli effetti negativi sui bambini piccoli dovuti all'assenza di ambedue i genitori (Del Boca e Saraceno, 2005).

Grafico 4 : Tasso di occupazione femminile per classi d'età e ripartizione geografica italiana (Fonte Eurostat -LFS2005)

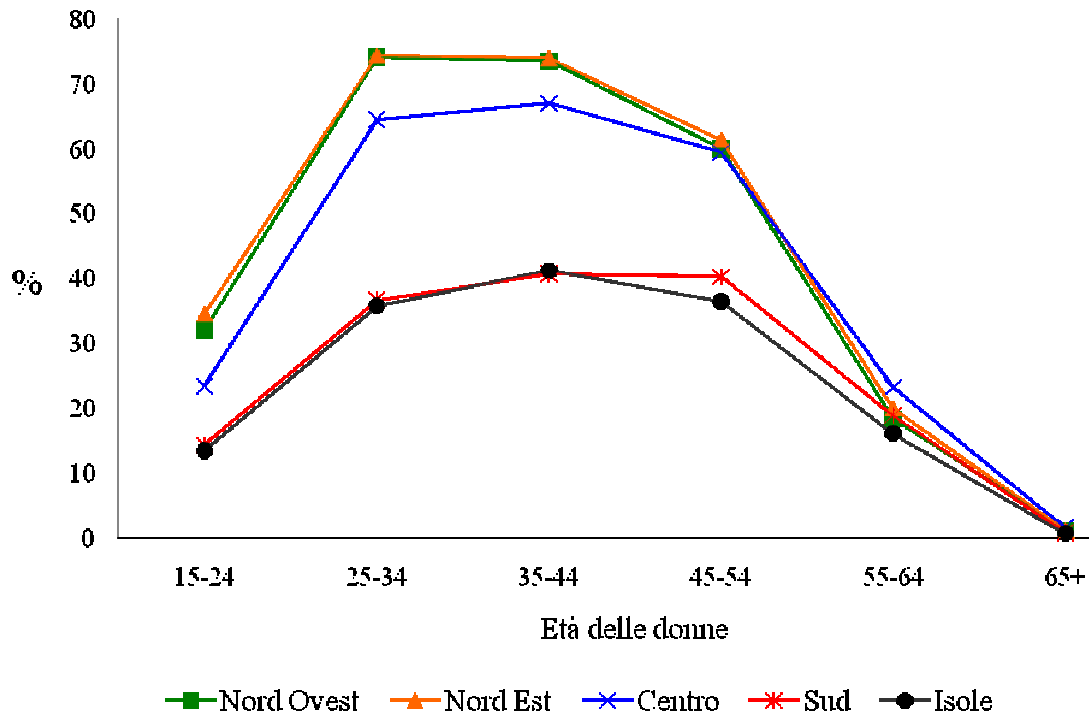
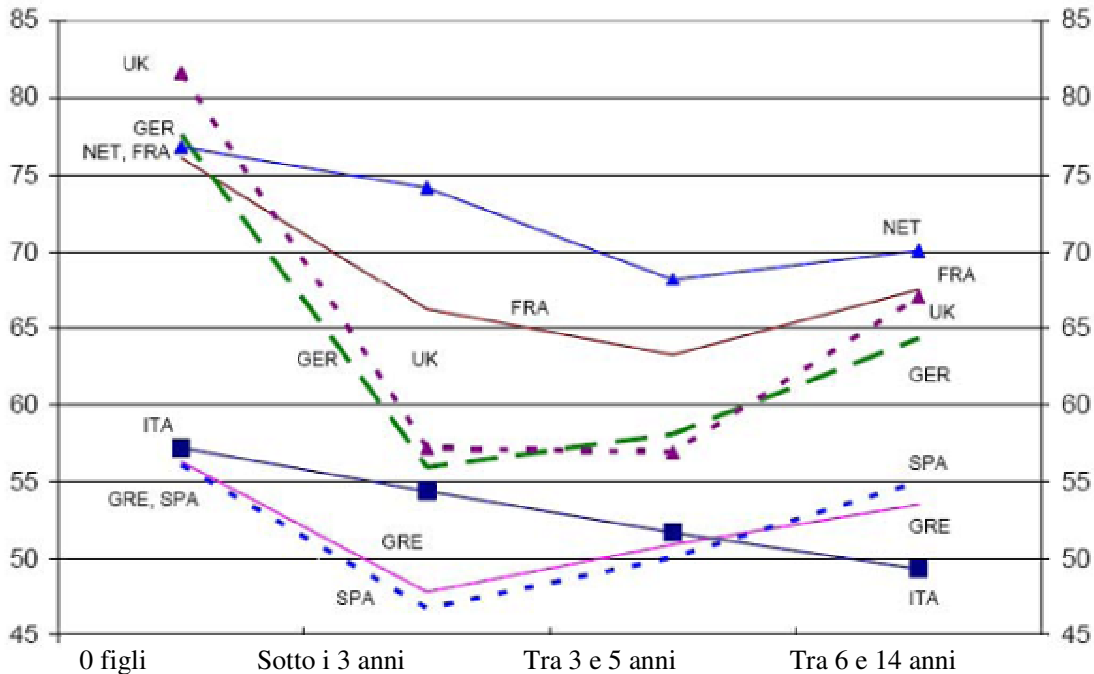


Grafico 5: Tasso di occupazione femminile in vari paesi europei, per età del figlio più piccolo
(Fonte: OECD, 2006)



3. La quadratura del cerchio è possibile

Nel passaggio alla bassa fecondità l'aumento dell'istruzione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro hanno avuto indiscutibilmente un ruolo fondamentale in tutto il mondo occidentale. Tuttavia, continuare a sostenere che la propensione delle donne al lavoro e alla carriera si attui a discapito del loro ruolo di madri e che comporti necessariamente una più bassa fecondità significa non essersi resi conto che nella maggior parte dei paesi occidentali si è compiuta una trasformazione epocale, e che le politiche per una ripresa delle nascite non solo non sono in contraddizione con quelle che favoriscono l'aumento dell'occupazione femminile ma "anzi, se ben disegnate, possono integrarsi e sostenersi a vicenda" (Livi Bacci, 2010).

Dalla fine degli anni '80, infatti, l'evidenza empirica nell'area del centro-nord Europa ha mostrato un'inversione di tendenza nella relazione fra fecondità e lavoro femminile, diventata positiva a livello aggregato (Ahn & Mira 2002; Kögel 2004). Il grafico 6, nel mettere in relazione il tasso di occupazione femminile con il numero medio di figli per donna (TFT) nei Paesi dell'OECD negli anni '80 e poi, venticinque anni dopo, nel 2005, non lascia dubbi su questa interpretazione.

Alcuni studi fanno risalire questa inversione al cambiamento dei sistemi di welfare a supporto delle madri lavoratrici, che avrebbe contribuito alla riduzione dell'incompatibilità tra maternità e carriera (Del Boca 2003, Engelhardt e Prskawetz 2004; Gornick et al 1998; Lewis 2009; Scott et al 2010). Queste politiche sarebbero state in grado di modificare la natura della funzione di produzione familiare ampliando l'insieme delle scelte. Un'analisi comparata tra paesi europei dimostra che negli stati dove vigono politiche più generose a favore delle donne lavoratrici (come nel Nord Europa) entrambi i tassi di fecondità e di partecipazione femminile al mercato del lavoro

sono elevati; al contrario nei paesi con sistemi di welfare meno generosi (quali quelli del Sud Europa) entrambi i tassi hanno raggiunto livelli molto bassi.

Il fatto che il segno della correlazione tra lavoro femminile e fecondità non bassissima sia cambiato – e non solo nei paesi del Nord ma anche nella vicina Francia –, dimostra che la conciliazione non solo è possibile ma che il lavoro delle donne, invece che un ostacolo alla maternità, può trasformarsi in un pre-requisito per aumentare la fecondità.

La quadratura del cerchio genitorialità-lavoro (anche se dovremmo più correttamente dire “maternità-lavoro”) è quindi possibile e porta indiscutibili vantaggi sia a livello individuale – con la possibilità di raggiungere i livelli di fecondità desiderati – sia a livello collettivo – con una popolazione un po’ più giovane, meno invecchiata e meno squilibrata per generazioni.

In Italia, in generale, la relazione maternità-lavoro resta negativa, tuttavia dati molto recenti mettono in luce anche nel nostro paese nuove tendenze. I grafici 7 e 8 mostrano la relazione tra tasso di occupazione femminile nelle varie regioni italiane e il relativo tasso di fecondità totale (grafico 7) e la variazione della fecondità nel periodo 1997-2009 (grafico 8). Il primo grafico evidenzia l’attuale coesistenza di una relazione “tradizionalmente negativa” occupazione femminile e fecondità nelle regioni del sud dell’Italia e una relazione “modernamente positiva” nelle regioni del Centro Nord. Questo quadro in mutamento è rafforzato dal chiaro andamento, nel grafico 8, della relazione tra variazione della fecondità e tassi di occupazione femminile. Come osservato da Del Boca e Rosina (2009, 2010), “non può essere un caso che la fecondità risulti in maggiore depressione proprio nella regione nella quale l’occupazione femminile italiana è più bassa (27,3 per cento in Campania), e sia invece in maggior crescita nell’unica regione italiana che ha già superato gli obiettivi di Lisbona (62,1 per cento in Emilia-Romagna)”. Alla luce dell’esempio del resto d’Europa, questi recenti andamenti non risultano né paradossali né inspiegabili, data la rilevante diversa quantità e qualità di servizi di conciliazione tra lavoro e famiglia – asili nido in primis – che, come ben noto, caratterizzano le due realtà geografiche (80% di comuni che offrono servizi con il 33% in Emilia Romagna, contro meno dell’8% di comuni e 6% di copertura in Campania (Del Boca e Rosina 2010).

Grafico 6: Relazione tra il tasso di occupazione femminile e il numero medio di figli per donna (TFT) nei Paesi dell'OECD. Anni 1980 e 2005. Fonte: OECD 2007

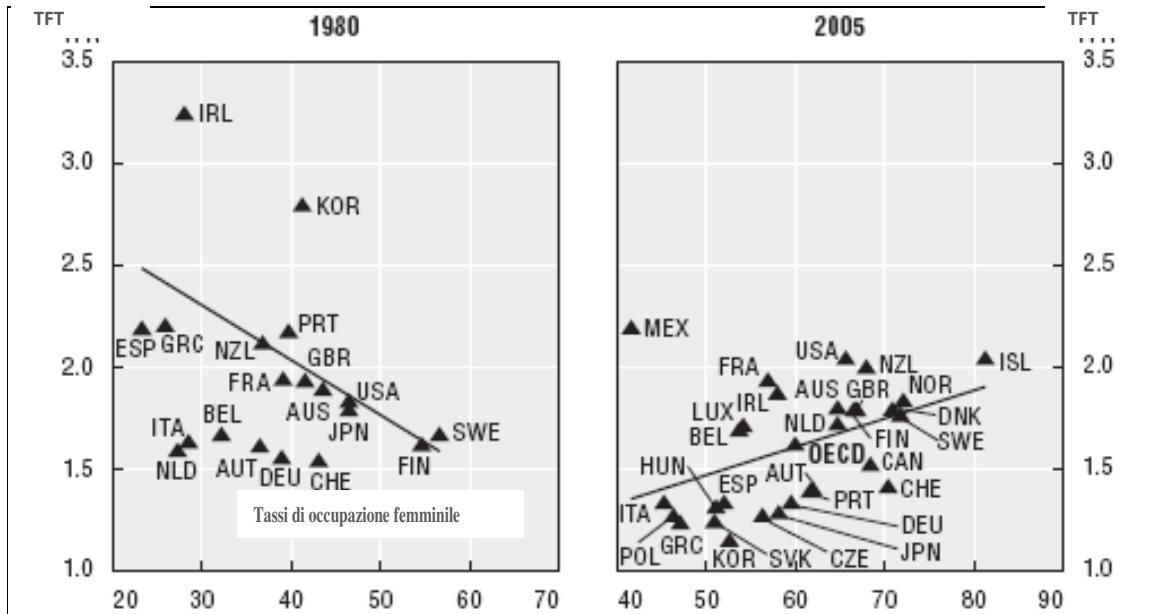


Grafico 7: Relazione tra il tasso di occupazione femminile e il numero medio di figli per donna (TFT) nelle varie regioni italiane (Dati Istat 2009)

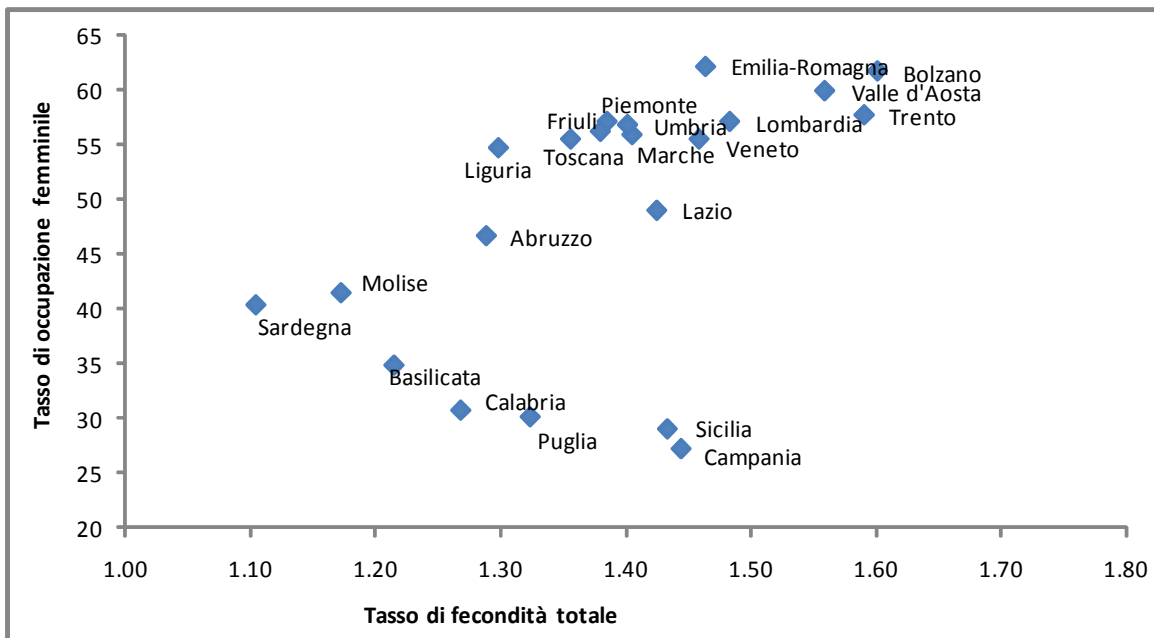
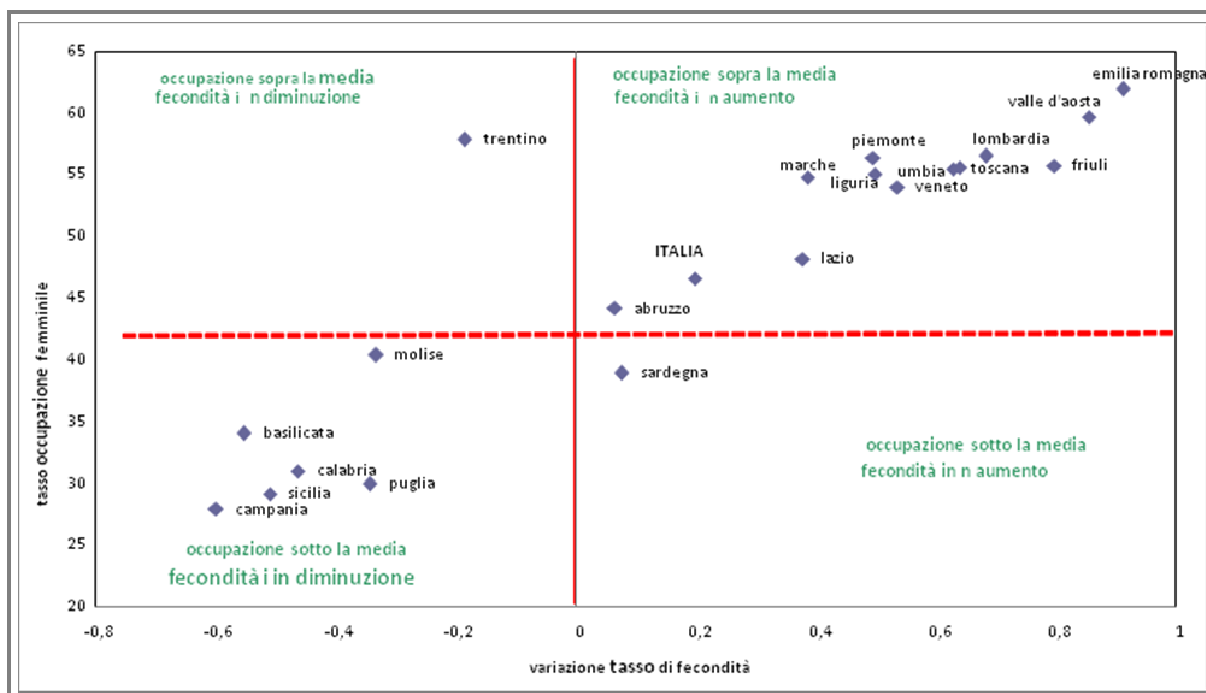


Grafico 8 – Relazione tra il tasso di occupazione femminile al 2009 e variazione del tasso di fecondità nel periodo 1997-2009 (Del Boca e Rosina 2009)



4. Ci sono ottimi motivi per sostenere il lavoro femminile

Prima di passare in rassegna quali sono le politiche che possono far quadrare il cerchio riproduzione-lavoro femminile, è utile ribadire perché è opportuno incentivare e sostenere il lavoro femminile, soprattutto nell'attuale situazione socio-economica italiana.

Prima di tutto ridurre il divario nei tassi di attività tra uomini e donne risponde ad un'esigenza di eguaglianza di genere, di pari opportunità e di giustizia sociale. Le giovani donne italiane hanno ormai un livello di istruzione addirittura più elevato di quello dei loro coetanei maschi e hanno quindi il diritto di realizzarsi nel lavoro e nella carriera al pari degli uomini. Questo andrebbe incontro ai desideri delle donne stesse: tra le donne occupate in età 35-45, meno del 20% concorda con l'affermazione che essere casalinga consente alla donna di realizzarsi quanto un lavoro retribuito; e tra le casalinghe stesse non si supera il 30%, mettendo a nudo che la grande maggioranza delle casalinghe ritiene che la propria condizione corrisponda a una rinuncia personale in termini di opportunità di realizzazione. A conferma di ciò, due casalinghe su tre di età 35-45 dichiarano di desiderare un lavoro retribuito (Del Boca e Pasqua, 2010).

Favorire l'occupazione femminile ha ricadute positive poi anche sulla transizione allo stato adulto e sulla formazione delle coppie, sempre più ritardata anche per insicurezze e precarietà legate alla posizione lavorativa. Il doppio stipendio può costituire di per sé una diminuzione dei rischi del mercato del lavoro instabile.

Inoltre il proprio reddito lavorativo, e quindi l'indipendenza economica, protegge le donne anche dall'instabilità delle unioni coniugali e le tutela in caso di divorzio o separazione, quando essere dipendenti dai redditi dell'ex coniuge loro assegnati le rende più povere, insieme ai loro eventuali figli (Aassve et al 2007, Tanturri 2010). Il lavoro delle donne è, infatti, e per tutte le famiglie, anche quelle intatte, soprattutto una risorsa economica fondamentale che ne riduce il

rischio di vulnerabilità economica e di povertà. In tutta Europa le famiglie monoreddito con figli minorenni appartengono alla tipologia familiare maggiormente investita da problemi di vulnerabilità, essendo il loro reddito medio pro capite (reso equivalente attraverso l'uso di opportune scale) inferiore del 30% rispetto a quello delle famiglie a doppio reddito (Brandolini e Saraceno, 2007). Specificamente in Italia, quando la madre è casalinga o disoccupata cresce la proporzione di famiglie che dichiara di aver dovuto fronteggiare difficoltà economiche dopo la nascita del bambino (Istat 2006). Il rischio di povertà per i figli di famiglie a doppio reddito è pari all'1,6%, mentre sale al 24% nel caso di famiglie monoreddito e al 61% se nessuno dei genitori lavora (OECD 2007; Tanturri 2010).

Non ultima in importanza è la motivazione che vede nel lavoro femminile “un elemento strategico per garantire la crescita economica del Paese” (Ferrera 2008), un importante motore di sviluppo, negletto e sprecato in paesi in declino come il Giappone, e l'Italia. Non fare lavorare le donne significa a livello sociale sprecare talenti (Ferrera 2008; Del Boca 2010).

Se nel breve periodo incentivare e sostenere l'occupazione femminile può comportare costi per l'erario, nel lungo periodo i benefici possono essere ben superiori ai costi, non trattandosi certo di una spesa improduttiva. Gli effetti positivi attesi (vere e proprie “esternalità pubbliche”) legati alla crescita dell'occupazione femminile comprenderebbero infatti senz'altro maggiori entrate fiscali, allargando la base contributiva che sostiene il sistema pensionistico e di welfare, minori spese assistenziali per le donne che sarebbero in grado di pagarsi una pensione, oltre ai già sottolineati effetti positivi indiretti sulla crescita economica.

5. Incentivi al lavoro femminile e politiche di conciliazione

L'obiettivo di aumentare e sostenere il lavoro femminile in Italia deve tenere conto della situazione di fatto. Prima di tutto non solo una donna italiana su due non lavora, ma, più che negli altri paesi europei, a lavorare sono soprattutto le donne istruite. Nel mercato del lavoro italiano esistono forti differenziali salariali di genere e una notevole segregazione verticale, il cosiddetto “tetto di cristallo” che resiste allo sfondamento delle pochissime donne che arrivano in posizioni di vertice o di responsabilità, sia nel pubblico che nel privato. Inoltre, la maggior parte del lavoro domestico e di cura è ancora sulle spalle delle donne, con l'implicazione inevitabile che per incentivare e sostenere la presenza femminile sul mercato del lavoro sono necessarie misure e servizi di conciliazione tra attività lavorativa e attività familiare. Le politiche per incentivare l'occupazione femminile risultano del tutto inefficaci se non sono accompagnate da politiche di conciliazione, che agevolano le donne nel loro doppio ruolo di lavoratrici e di madri.

Negli ultimi anni ci sono stati vari interventi legislativi a sostegno sia dell'occupazione femminile che della creazione di misure di conciliazione (per una rassegna completa degli ultimi dieci anni si rimanda a Del Boca e Pasqua 2010), ma la situazione italiana rimane lontana da quella dei “paesi-faro” (come la Francia e i paesi scandinavi) sia in termini di legislazione, che di investimenti che di servizi (si veda la tabella 1).

Si tratta di misure legislative per incentivare l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, spesso però di portata solo regionale, che – oltre che perpetrare squilibri territoriali – rendono difficile l'accesso alle informazioni e la comprensione della potenziale eleggibilità per le utenti.

Ci sono poi le cosiddette azioni positive, iniziative cioè (secondo la ormai storica direttiva CE del 1976) “per la parità di genere nel mondo del lavoro volte ad eliminare la discriminazione e la segregazione femminile e a promuovere l'uguaglianza sostanziale e le pari opportunità nell'attività economica e imprenditoriale”. Tra queste rientrano gli incentivi per lo sviluppo delle professioni e dell'imprenditoria femminile, ma il problema più grosso per le donne imprenditrici, secondo vari

indagini e studi rimane “semplicemente” la scarsa fiducia nelle donne da parte di fornitori e banche, tanto che il tasso di interesse del denaro per le donne imprenditrici è mediamente più alto di quello degli uomini (Alesina e Ichino 2009).

Se passiamo alle misure di conciliazione, la tutela della maternità e nei congedi di maternità l'Italia sembra generosa nei confronti di altri paesi europei, e la situazione è abbastanza omogenea anche tra categorie di lavoratrici. La situazione cambia invece per i congedi parentali, diversi tra settore pubblico e privato, tra lavoratori autonomi o dipendenti e a seconda del tipo di contratto. La tutela dei lavoratori autonomi e atipici, il cui numero è in aumento proprio fra le giovani donne, è insufficiente. L'indennità poi dell'astensione facoltativa è bassa e ne scoraggia l'utilizzo soprattutto da parte delle madri con salari bassi e soprattutto da parte dei padri.

L'utilizzo dei servizi di cura dei bambini piccoli è, invece, molto bassa nei primi tre anni di vita (tabella 3), anche se i dati sono spesso discordanti (Saraceno 2010). La disponibilità di posti è del tutto disomogenea all'interno del territorio italiano, con le punte di eccellenza dell'Emilia Romagna (28% di bambini sotto i tre anni) e quelle negative della Campania (solo 1,5%). Variabile anche la durata in termini di orari e i costi (comunque molto elevati nel panorama europeo). Rilevante, inoltre, la domanda insoddisfatta di asili nido (messa in luce ad esempio dall'Indagine Campionaria sulle nascite) da parte di un terzo di madri che non usufruiscono dell'asilo nido ma che avrebbero voluto.

Altro strumento di conciliazione è il part-time, che prevede una riduzione dell'orario di lavoro e riguarda ormai il 30% delle occupate italiane. Sebbene sia abbastanza tutelata, questa forma di lavoro (soprattutto femminile) in Italia non è vista come uno strumento di conciliazione negli anni nei quali i figli sono molto piccoli, ma diventa una tipologia lavorativa (cioè non un part-time temporaneo, ma prolungato nel tempo e irreversibile), spesso involontario, e penalizzante nel lungo periodo sia in termini di reddito che di carriera e pensionistici. Tra le pratiche “family friendly” quindi andrebbe annoverato solo il part-time temporaneo e reversibile, poco diffuso in Italia.

Mancano del tutto – nonostante gli esempi positivi di altri paesi – misure di flessibilizzazione dell'orario di lavoro per genitori di figli piccoli; congedi parentali obbligatori per padri che potrebbero così cimentarsi nell'allevamento di figli piccolissimi; agevolazioni fiscali e trasferimenti monetari per l'utilizzo documentato di servizi alle famiglie (non solo di “quelle dove gli anziani si occupano dei minori”, come nel documento ministeriale “Italia 2020”); misure fiscali come la riduzione riducono le aliquote marginali della famiglia a basso reddito, che produrrebbero un incremento dell'offerta di lavoro soprattutto delle donne meno istruite (Baldini e Bosi 2009).

Tabella 1 - Indicatori di politiche sociali per le famiglie in Italia, Francia e Svezia. (Dati OECD, fonte Tanturri 2010)

PAESI	Durata del congedo di maternità (settimane)	Durata dei congedi parentali retribuiti (settimane)	Congedo di paternità (settimane)	Spese totali per i servizi di cura dell'infanzia (% PIL)	Spese procapite per i servizi di cura dell'infanzia (in dollari)	Quota di bambini nei nidi pubblici (età 1-2 anni)	Quota di bambini nelle scuole materne pubbliche (età 3-6 anni)	Benefici e deduzioni per la famiglia (% PIL)
Svezia	15	51	11	1.45	5300	65	82	1.78
Francia	16	156	2	1.6	4000	39	99	2.28
Italia	21	36	0	0.65	2761	6	71	0.64

6. La trappola della rivoluzione incompleta

Nel suo ultimo libro di Esping-Andersen (2009) detta la ricetta del “circolo virtuoso” per una società a sviluppo avanzato: fecondità attorno al livello di sostituzione; alto coinvolgimento della donna nel lavoro per il mercato e dell’uomo nel lavoro per la famiglia; facile accessibilità a servizi di cura per l’infanzia; buona qualità dei bambini e della genitorialità. Un regime di fecondità post-moderno, quindi, dove le coppie ricercano la compatibilità fra obiettivi diversi – essere genitori felici, avere figli di successo, essere buoni lavoratori – che però possono alimentarsi a vicenda (si vedano anche Myrskylä et al., 2009; Goldstein et al., 2009).

Il nostro paese sembra al momento lontano anni luce da questo nuovo regime socio-demografico, intrappolato com’è, al contrario, in una situazione statica fra bassa fecondità, basso coinvolgimento delle donne nel lavoro per il mercato, scarsa qualità del benessere dei bambini (quella che Esping-Andersen chiama “rivoluzione incompleta”).

Tuttavia, se il punto di partenza è svantaggiato rispetto ad altri paesi (bassissima fecondità ormai da un ventennio e tassi di attività femminile che non riescono a crescere), anche l’Italia sembra andare verso un aumento dei tassi di attività femminili tra le giovani donne e quindi verso un aumento della domanda di servizi e modi per conciliare attività lavorativa e riproduttiva. Non solo infatti l’alto investimento delle donne nell’istruzione ha il suo sbocco ovvio nella loro domanda di partecipazione lavorativa, ma anche le esigenze economiche delle famiglie medie richiedono per avere figli “di qualità” almeno due redditi.

I timidi segnali di rialzo della fecondità in alcune regioni del centro nord che hanno – relativamente agli standard italiani alto tasso di partecipazione femminile e maggiore disponibilità di servizi di cura all’infanzia, suggeriscono che la ricetta di crescita del lavoro femminile insieme ad adeguati strumenti di conciliazione è capace di far crescere anche la natalità italiana.

Eppure le scelte – e anche le proposte in discussione – di politica sociale non vanno nella direzione attesa e anzi sembrano aumentare la distanza tra l’Italia e il resto d’Europa, confidando ancora di più (se mai sia realisticamente possibile) in un welfare familista, sostanzialmente sulle spalle delle donne italiane. Ad esempio, come non vedere infatti gli effetti negativi per la conciliazione dei tempi familiari e per la partecipazione lavorativa femminile delle recenti misure di detassazione

degli straordinari e della riforma della scuola? Sotto l'ombrello della riduzione delle spese pubbliche, si spende meno per l'istruzione dei bambini italiani con l'introduzione del maestro prevalente che renderà difficile il mantenimento del tempo pieno e favorirà il taglio degli orari delle scuole e si propone di ridurre il periodo scolastico, senza alcuna considerazione dei tempi delle famiglie, ma anzi nel presupposto che mamme – o tutt'al più nonne sane e vitali – siano a disposizione non solo quotidianamente per una parte consistente del pomeriggio, ma anche per lunghissime vacanze estive. La detassazione degli straordinari, invece, favorisce i lavoratori che fanno (e possono fare) gli straordinari, quindi soprattutto gli uomini, andando nella direzione opposta a una riduzione delle disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro e in famiglia.

Del resto le politiche sociali in Italia non sembrano rispondere né a un disegno preciso (si veda la genericità del recente documento ministeriale "Italia 2020"), né ricercare l'efficienza, data l'assenza di valutazione scientifica del loro impatto.

Forse la vera trappola – da cui non sono molte le speranze di uscire – è quella di una classe politica fatta di uomini, per giunta anziani, insensibili, quasi per definizione, ai temi di cui sopra.

Bibliografia

- Aassve, A., Betti, G., Mazzucco, S., Mencarini, L. (2007) "Marital Disruption and Economic Well-being: A Comparative Analysis " *Journal of the Royal Statistical Society - Series A*, 170(3), 781-799.
- Ahn, N. e Mira, P. (2002) A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in Developed Countries, *Journal of Population Economics*, vol. 15, n.4, pp. 667-682.
- Alesina A. e Ichino A. (2009) *L'Italia fatta in casa*, Mondadori
- Anxo D., Mencarini L., Pailhé A., Flood L., Solaz A., Tanturri M.L. (2010), "Gender differences in time-use over the life-course. A comparative analysis of France, Italy, Sweden and the United States" *Feminist Economics*, in corso di pubblicazione.
- Baldini M. e Bosi P. (2009), "*Le Riforme che mancano*", AREL Il Mulino, Bologna
- Brandolini, A. e C. Saraceno (a cura di) (2007), *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze economiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Casadio P., Lo Conte M. e Neri A., (2008), "Balancing work and family in Italy: New mothers' employment decisions after childbirth", working papers (temi di discussione), Banca d'Italia, n.684
- Del Boca D. (2010) Perch  l'Italia ha bisogno di womenomics, www.lavoce.it del 16/03/2010.
- Del Boca D. e Saraceno C. (2005), "Le donne in Italia tra famiglia e lavoro", *Economia & Lavoro*, 1: 125-39.
- Del Boca D., Pasqua S. (2010) *Il lavoro delle donne italiane tra opportunit  e ostacoli*, Rapporto Cnel, in corso di pubblicazione.
- Del Boca D., Rosina A. (2009) *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Il Mulino, Bologna
- Del Boca D., Rosina A. (2010) Figli e lavoro: due regioni, due storie diverse, Lavoce.info, 19.02.2010
- Del Boca, D. (2003) *Low fertility and labour market participation of Italian women: evidence and interpretations*, Oecd Labour market and Social policy, Occasional Paper, n. 61, Paris, Oecd.
- Engelhardt, H. and A. Prskawetz (2004) On the changing correlation between fertility and female employment over space and time, *European Journal of Population* 20, 35-62.
- Esping-Andersen, G. (2009) *The Incomplete Revolution. Adapting to Women's new Roles*, Cambridge: Polity Press
- Eurostat (2007) *People outside the labour force: the downwards trend continues*, Statistics in Focus, Population and Social Conditions, n. 122
- Ferrera, M. (2008) *Il fattore D, Perch  il lavoro delle donne far  crescere l'Italia*, Strade Blu, Milano, Mondadori.
- Goldstein, Joshua R., Sobotka, Tom., & Jasilioniene, Aiva. (2009). The End of "Lowest-Low" Fertility? *Population and Development Review*, 35(4), 663-699.

- Gornick, J.C., Jacobs J.A. (1998). "Gender, The Welfare State, and Public Employment: A Comparative Study of Seven Industrialized Countries." *American Sociological Review* 63(5): 688-710.
- Istat (2007) *Essere madri in Italia*, Statistiche in breve, Famiglia e Società, Roma, Istituto nazionale di Statistica.
- Istat (2009) *Annuario statistico italiano 2009*, Roma, Istituto nazionale di Statistica.
- Istat (2010) *Italia in cifre*, Roma, Istituto nazionale di Statistica.
- Lewis J. (2009) *Work - Family Balance. Gender and Policy*, Cheltenham UK, Edward Elgar.
- Livi Bacci (a cura di) *Demografia del capitale umano*, Il Mulino, Bologna
- Mencarini L. (2010) "Asimmetria di genere e bilanci tempo delle famiglie", in Massimo Livi Bacci (a cura di) *Demografia del capitale umano*, Il Mulino, Bologna.
- Myrskylä, M., HP Kohler, and F Billari. 2009. "Advances in development reverse fertility declines." *Nature* 460: 741-743.
- Ministero della Salute, del Lavoro e delle Politiche Sociali, Consiglio dei Ministri, Ministro della Pari Opportunità (2009) *Italia 2020. Programma di azioni per l'inclusione sociale delle donne nel mercato del lavoro*.
- OECD (2007) *Babies and Bosses - Reconciling Work and Family Life. A Synthesis of Findings for OECD Countries*, OECD Publishing.
- Pronzato C., (2006), "Donne in Europa tra lavoro e famiglia", *Economia e Lavoro: rivista quadrimestrale di politica economica, sociologia e relazioni industriali* 40:89-106.
- Saraceno C. (2010) Perché è così difficile avere dati certi sui nidi in Italia?, www.neodemos.it del 05/03/2010.
- Save the children (2009) *The State of the world's mothers 2009. Investing in the Early Years*, Save the children ONG.
- Scott J., Crompton R., Lyonette C. (eds.) (2010) *Gender Inequalities in the 21st century. New Barriers and Continuing Constraints*, Cheltenham UK, Edward Elgar.
- Tanturri M.L. (2010) "Demografia e lavoro femminile: le sfide della conciliazione", in Massimo Livi Bacci (a cura di) *Demografia del capitale umano*, Il Mulino, Bologna.
- Tanturri M.L., Mencarini L. (2009) *Fathers' involvement in daily childcare activities in Italy: does a work-family reconciliation issue exist?*, CHILD wp 22/.
- UNDP (2009) *Human development report 2009*, United Nations Development Programme, UN, NY, USA.